

L'EUCARESTIA NEL NUOVO TESTAMENTO

Introduzione: Selmi Ruffino

Iniziando un tema nuovo, l'Eucaristia nel Nuovo Testamento, non c'è alcuna premessa da fare. Ascoltiamo quindi fra Luca che ci guida nelle riflessioni.

Guida la lectio fra Luca Fallica, priore della Comunità monastica Ss Trinità – Dumenza.
(Si allegano alla presente i testi che fra Luca ci ha consegnato)

L'EUCARISTIA

Qualche assaggio biblico

Fractio Panis, 1 ottobre 2016

LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI IN MARCO (6,30-44)

30Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. 31Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'!». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. 32 Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. 33Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

34Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. 35Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; 36congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». 37Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». 38Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». 39E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. 40E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. 41Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. 42Tutti mangiarono a sazietà, 43e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. 44Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

IL RACCONTO DELLA CENA IN LUCA (Lc 22,14-20).

14Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, 15e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, 16perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». 17E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, 18perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». 19poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». 20 E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

IL RACCONTO DI EMMAUS (Lc 24,13-35)

13Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, 14e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. 15Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. 16Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. 17Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; 18uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». 19Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; 20come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. 21Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. 22Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba 23e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. 24Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». 25Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! 26Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». nÈ, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. 28Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. 29Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. 30Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. 31Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. 32Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». 33Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, 34i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». 35Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

LA VISIONE DI PAOLO: UN SOLO CORPO

I Cor 10,14-22

14perciò, miei cari, state lontani dall'idolatria. 15Parlo come a persone intelligenti. Giudicate voi stessi quello che dico: 16il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? 17poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane. 18Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare? 19Che cosa dunque intendo dire? Che la carne sacrificata agli idoli vale qualcosa? O che un idolo vale qualcosa? 20No, ma dico che quei sacrifici sono offerti ai demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; 21non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. 22vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?

I Cor 11,17-34

17Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. 18Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. 19È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. 20Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.

2\Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. 22Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! 2310, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». 26Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. 27Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. 28Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; 29perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. 30È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. 31Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; 32quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo. 33perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. 34E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Buonasera a tutti. Chiedo scusa per il ritardo, ma sono rimasto bloccato in un incidente stradale. Pertanto sono costretto a scegliere e a sintetizzare i punti da trattare. Troverete quelli non considerati negli appunti che vi invierò. (N.B. :sono riportati in carattere calibri).

Come vedete sul foglio distribuito ho riportato alcuni testi biblici. Come titolo ho messo: **L'eucaristia - Assaggi biblici**, perché effettivamente quello che riesco a proporvi è semplicemente qualche assaggio. Il tema è molto vasto, quindi ho fatto delle scelte molto limitate, ma spero che servano per avviare il discorso. Poi, ovviamente, il termine "assaggio" richiama il tema del pane, quindi ho giocato un po' su questo termine. Lascio sullo sfondo - perché non avremmo il tempo per affrontarlo - tutto il retroterra che dovrebbe portarci a leggere i diversi testi dell'Antico Testamento, perché **il tema del pane**, che poi prepara quello che è il tema eucaristico nel Nuovo Testamento, è **molto presente anche nel Primo Testamento**:

non solo c'è il **racconto della manna** (che viene ripreso dal Nuovo Testamento, ad esempio nel Vangelo di Giovanni 6, che parla del pane del cielo che offre Gesù, proprio in riferimento alla manna che Mosè diede agli ebrei nel deserto), ma ci sono anche **tutti i testi dei grandi Profeti che profetizzano il banchetto escatologico**; inoltre **l'Alleanza** viene presentata con l'immagine di un banchetto, il banchetto imbandito dalla Sapienza.

Potremmo dire che il tema del pane, che fa da sfondo ai racconti eucaristici del Nuovo Testamento, è presente **in tutte le grandi tradizioni dell'Antico Testamento**, quindi **nella tôrà di Mosè, nei Profeti e negli Scritti, nei testi sapienziali**.

La divisione dei pani in Marco (Mc 6,30-44)

Limito ora lo sguardo ad alcuni testi del Nuovo Testamento e parto proprio dal racconto della **"moltiplicazione dei pani"**.

Come già sapete, il racconto della "moltiplicazione dei pani" è l'unico miracolo compiuto da Gesù che viene narrato da tutti e quattro gli Evangelisti; anzi, sia in Matteo, sia in Marco, abbiamo due racconti di "moltiplicazione dei pani" e quindi in totale sono **sei i racconti neotestamentari** sul segno dei pani. È sicuramente il gesto di Gesù che maggiormente ha colpito la prima comunità cristiana, e a ragione, perché certamente è **il gesto che maggiormente rivela l'identità di Gesù e anche l'identità della comunità dei suoi discepoli**.

Non leggo il testo che vi ho proposto, quello della divisione dei pani in Marco, che lascio alla vostra lettura. Faccio alcune rapide sottolineature intorno al tema che ci interessa.

Innanzitutto il testo si apre con **lo sguardo di Gesù**, che è **uno sguardo di compassione verso le folle**: è il vers.34, che è rapportato anche ai versetti che precedono e che introducono l'episodio.

Nel versetto 34 si dice che Gesù...

34Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Qui dobbiamo fare attenzione che, innanzitutto, **lo sguardo di Gesù coglie un bisogno della folla**, che non è solamente un bisogno **di pane**, per riempire il ventre, ma anche e **innanzitutto è un bisogno di relazione**, una " fame di relazione": sono come pecore senza pastore; ciò significa anche che sono come pecore disperse, incapaci di vivere legami di comunione o, comunque, di relazione tra di loro.

Quindi, lo sguardo di Gesù, commosso fin nelle viscere, coglie quest'ultimo bisogno.

Infatti, **la prima cosa che fa è insegnare loro molte cose**.

Dona a loro una parola, una parola che convoca, che **raduna**, che **crea legami**. Tant'è vero che, **da quella parola**, poi **scaturisce il miracolo di un pane per tutti**, che più che essere un pane moltiplicato, è un pane diviso, condiviso tra tutti. È una condivisione del pane che genera e nello stesso tempo è segno di quella comunione che la parola di Gesù ha creato o sta intessendo tra quelle "pecore" disperse.

Il racconto di Marco evidenzia infatti un piccolo particolare, che può apparire banale e sfuggire alla nostra attenzione e che, al contrario, ha una grande importanza sia agli occhi dell'evangelista, sia per il tema che dobbiamo affrontare: al vers 39 l'evangelista narra che Gesù ordinò ai discepoli «di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero – prosegue il v. 40 –, a gruppi di cento e di cinquanta».

Erano "pecore" disperse, solitarie. In quella circostanza sono ricostituite dalla parola di Gesù come piccole comunità capaci di vivere quelle **relazioni** che consentono poi di condividere lo stesso pane, il quale diventa un pane che può sfamare proprio davvero perché è un pane condiviso e mangiato insieme, in comunità. In quel momento **nasce la vera "compagnia" della vita**.

Il termine "compagnia" viene dal latino "*cum panis*" che significa "*mangiare insieme lo stesso pane*".

Sottolineo questa dimensione della "comunione", perché poi la ritroveremo proprio per capire il significato dell'Eucarestia che celebriamo.

Possiamo anche ricordare che in un altro deserto, quello delle tentazioni, Gesù, nonostante avesse fame, aveva rifiutato la suggestione del diavolo di trasformare le pietre in pane e aveva citato il testo di Deuteronomio 8,3:

«Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4; cfr Dt 8,3

Lì, nel racconto della "condivisione" del pane e dei pesci, vedete che insieme al pane, c'è il dono di una parola: il pane non viene dato senza il dono della Parola di Dio.

Allora, **prima di spezzare il pane, Gesù ci dona la Parola di Dio** che ci educa a vivere nel modo giusto il rapporto con il pane e - ripeto - **crea tra di noi giusti legami**, quei **legami di comunione**, quei **vincoli di relazione che ci consentono poi di condividere insieme il pane**.

Fra Luca, a proposito del pane, così si esprime negli appunti su "Assaggi biblici" che ci ha inviato:

Il pane può essere comperato o ricevuto, rubato o guadagnato, mangiato in solitario egoismo o condiviso. Ciò che più profondamente nutre il nostro desiderio è la relazione che instauriamo tra noi e con Dio attraverso il più ampio rapporto con i beni della terra. Come è più gustoso il pane che riceviamo dall'amore di qualcuno o che condividiamo alla mensa di un'amicizia, rispetto a quello conquistato dalle nostre mani o consumato in fretta nella solitudine! Occorre mangiare il pane ascoltando la Parola perché quest'ultima ci conduce sempre dentro la bellezza di una relazione: con Dio, che si fa nostro pastore, con gli altri, trasformati insieme a noi da pecore disperse in un unico gregge. Se questo è vero sul piano antropologico per il nostro mangiare il pane della terra, è tanto più vero per lo stesso pane del cielo, il pane eucaristico, segno del Corpo e Sangue di Cristo. Non può essere mangiato in modo solitario, individualistico, da pecore disperse; va mangiato e condiviso insieme, sapendo peraltro che esso stesso genera comunione tra noi, una comunione che però ci è già donata, almeno germinalmente, dall'ascoltare insieme una parola, che ci convoca, ci raduna, ci trasforma e ci educa infine al giusto atteggiamento del cuore e della vita in cui condividere poi il pane eucaristico.

Osserviamo un ultimo elemento nel testo di Marco che, in realtà, dovrebbe essere molto approfondito ma, per mancanza di tempo, mi limito a qualche rapida osservazione.

Gesù non solo è attento al bisogno della gente, ma anche a quello dei discepoli.

Potremmo dire che in questo racconto lo "sguardo" di Gesù è un po' strabico: da una parte coglie il bisogno della folla, dall'altra coglie il bisogno dei discepoli che, in quella circostanza, sono incapaci di vivere una vera accoglienza e una vera responsabilità nei confronti della gente.

Di fronte al bisogno di quelle persone la reazione dei discepoli qual è?

Sono loro i primi ad accorgersene e a farlo presente a Gesù (nei vv. 35-36) :

35... «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; 36 congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare».

Riconoscono il bisogno, ma non se ne sentono responsabili, non vogliono prendersene cura. La loro risposta è di disimpegno.

Tra l'altro non dobbiamo dimenticare l'inizio del brano "La moltiplicazione dei pani" di Marco (riportato nel foglio che vi ho consegnato) che precede i versetti finora esaminati:

30Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. 31Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. 32 Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. 33Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

Nei versetti 30-33 si parla di ciò che capita dopo il primo invio in missione dei discepoli.

Gesù aveva inviato i dodici in missione, una missione risultata efficace perché, al loro ritorno, essi raccontano il successo ottenuto e la fecondità dei risultati ottenuti.

Dunque possiamo immaginare che le folle che sopraggiungono siano state convocate non solo dall'attività missionaria di Gesù, ma anche incrementate dall'attività stessa dei discepoli.

Quindi **i discepoli hanno vissuto una missione feconda**, di grande successo pastorale (così la definiremmo noi oggi, usando le nostre categorie), **ma poi si dimostrano incapaci di accogliere veramente quelle folle e di rispondere responsabilmente ai loro bisogni.**

Al gesto dei discepoli che vorrebbero congedare le folle, **Gesù reagisce facendo compiere a loro**, uno dopo l'altro, **due passi di conversione:**

1- Gesù invita i discepoli stessi a dar da mangiare alla gente:

37Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». 38Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere».

Dagli appunti su "Assaggi biblici" di fra Luca:

Dal disimpegno al coinvolgimento personale: è una iniziale guarigione del cuore, chiamato non solo a preoccuparsi, ma a prendersi cura con responsabilità personale. I discepoli comprendono che devono lasciarsi interpellare in prima persona, rimangono però chiusi in una logica vecchia: «dobbiamo andar noi a comperare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?» (v. 37). Pensano ancora a un pane da comperare...

2- ... ecco allora un secondo passo di conversione che il Signore fa compiere: «Quanti pani avete? Andate a vedere». I dodici devono andare a vedere non come o dove comperare il pane, neppure di quanto denaro dispongono, ma quanto pane hanno già da condividere.

Ecco, questa è la grande conversione che Gesù chiede ai discepoli di vivere: non si tratta di andare a comperare il pane (se mai i discepoli avessero avuto abbastanza denaro per poterlo fare, ma non è lì il problema) ma si tratta di andare a vedere quanti pani si hanno da poter condividere, per poterli dividere tra la folla.

Quindi lì davvero **Gesù fa fare un cambio di mentalità ai discepoli:**

da un pane acquistato a un pane condiviso, dalla possibilità di acquistare un pane per tutti si deve raggiungere la possibilità di condividere anche quel poco che si ha.

Infatti, **quando uno divide e condivide tutto quello che ha con gli altri** (è la logica di questo racconto), **di fatto gli altri ricevono tutto quello di cui hanno bisogno.**

Questo è il miracolo strano che Gesù compie, la strana aritmetica di cui Lui è capace: è un pane condiviso perché diviso, che basta per tutti.

Attenzione! Noi siamo abituati a definire questo racconto "la moltiplicazione dei pani", ma qui il pane non viene moltiplicato, viene "diviso-con" tutti. L'operazione aritmetica è diversa: non è la moltiplicazione, bensì la divisione; ed è poi la divisione che consente al pane di moltiplicarsi e di bastare per tutti.

Infatti - e qui cominciano entrare nella logica eucaristica che c'è dietro questo testo e che affronteremo, tra poco, nel racconto dell'ultima cena - **quando uno offre** quel poco che ha, **tutto quello che ha per vivere, di fatto è come se offrisse la propria stessa vita.**

Lì, **ne "la moltiplicazione dei pani", il pane diventa davvero segno di una vita che si offre**, non solo **quella di Gesù**, ma anche **quella dei discepoli** insieme a quella di Gesù, perché sono i discepoli che offrono a Gesù quel poco di pane che hanno.

Così prosegue fra Luca nei suoi appunti su "Assaggi biblici":

Quello che Gesù fa qui diviene profezia di ciò che porterà a compimento nella sua Pasqua, quando la sua vita stessa diventerà pane per la nostra fame di vita eterna. Ma anche i discepoli vengono trasformati dalla parola di Gesù, e sono resi capaci di donare ciò che hanno e donare persino se stessi in ciò che condividono. Anche questo è un effetto della parola di Dio, che non solo ci convoca, ci raduna, ma ci consente di entrare in un atteggiamento di offerta, di oblatività. **Il pane che Gesù ci dona può essere davvero mangiato se siamo disponibili a lasciarci trasformare a nostra volta in donatori.**

Gesù dona il pane ma attraverso i discepoli. Infatti, prima dice loro «Voi stessi date loro da mangiare» (v. 37), e poi, al v. 41, «spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro».

Ho sottolineato queste dimensioni, perché le ritroviamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

Penso che oggi molti di voi abbiano celebrato l'Eucarestia qui, nella chiesa parrocchiale di Morazzone, quindi avete ben presente l'evolversi della messa: se fate caso, **la dinamica della celebrazione eucaristica riattualizza quelle dimensioni** che ho tentato di sottolineare prima:

- c'è **l'ascolto di una Parola di Dio**, che ci convoca dalle nostre dispersioni e ci ricrea come comunità, come chiesa;
- c'è poi **il pane spezzato e condiviso, che possiamo mangiare insieme;**
- **tra l'ascolto della Parola e la mensa eucaristica c'è in mezzo " l'offertorio"**, che non è semplicemente il rito nel quale o i chierichetti o i fedeli portano all'altare pane e vino, che poi saranno trasformati nel corpo e nel sangue di Gesù. Anche se, purtroppo, il modo con cui lo viviamo impoverisce quel gesto che rischia perciò di non trasmetterci il suo significato, **l'offertorio rappresenta il gesto attraverso il quale mostriamo la nostra partecipazione alla grande offerta che Gesù fa di sé e della propria vita, alla grande offerta che il Padre stesso vive nello Spirito Santo donando il proprio Figlio per noi e per la nostra salvezza.**

Nei doni che noi offriamo, simboleggiamo l'offerta di ciò che siamo, l'offerta della nostra vita, perché diventi partecipe dell'offerta di Gesù. Quel pane che Gesù divide è un pane che coinvolge ed implica anche l'offerta stessa della nostra vita.

Così prosegue fra Luca nei suoi appunti su "Assaggi biblici":

Occorre però non dimenticare che tra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica c'è il rito dell'offertorio, un rito simbolico per dire che anche la nostra vita deve divenire partecipe della grande offerta che Gesù fa di sé. I discepoli, nel racconto di Marco, devono divenire capaci di offrire quel poco pane che hanno, perché il Signore lo trasformi in un pane che basti per la fame di tutti, proprio tutti, non solo i presenti, ma anche coloro che non ci sono, perché poi il pane avanza, e se ne raccolgono dodici ceste, dove dodici è probabilmente un numero simbolico che evoca le dodici tribù di Israele.

Dunque questo è un pane non solo per i presenti, ma per l'intero popolo di Dio. Noi possiamo accogliere il pane e dividerlo solo se ci lasciamo trasformare dalla parola di Dio che ascoltiamo in persone capaci di dono di sé, di offerta di sé.

L'offertorio ci ricorda anche questo: doniamo non solo il pane e il vino per la liturgia eucaristica, ma in quel pane e quel vino offriamo simbolicamente la nostra vita perché diventi partecipe, per grazia e per dono dello Spirito, dell'offerta stessa di Gesù al Padre e a noi, dell'offerta stessa del Padre verso di noi nel Figlio.

Ogni volta che celebriamo l'eucaristia, la parola di Gesù ci impegna a farlo «in sua memoria». Questo significa anche che dobbiamo diventare sua memoria vivente. «Fate questo in memoria di me» non può anche significare «diventate mia memoria vivente». Ed essere memoria di Gesù significa fare della nostra vita un'offerta partecipe della sua offerta. Alla parola ascoltata occorre rispondere.

La parola di Dio è sempre l'avvio di un dialogo: Dio parla e poi si dispone ad attendere la nostra risposta.

E i nostri modi di rispondere sono diversi: c'è la risposta che diamo nel salmo responsoriale, la risposta che diamo nella preghiera dei fedeli, ma anche la risposta che siamo chiamati a dare nell'offertorio, attraverso la quale la nostra vita si dispone a entrare nella stessa dinamica oblativa del Figlio di Dio. Noi crediamo che la parola di Dio si è fatta carne; questo significa che anche il nostro ascolto deve farsi "carne": un ascoltare con tutta la nostra vita, dunque con le nostre decisioni, le nostre scelte, il nostro impegno esistenziale che ci chiama a divenire memoria vivente del Signore Gesù, attraverso la celebrazione memoriale della sua pasqua nell'Eucaristia.

In un altro racconto eucaristico, il racconto di Emmaus (Lc 24,13-35), riportato nel foglio, ritroviamo la stessa dinamica. Leggo l'ultimo versetto, il vers. 35, nel quale si dice che i due discepoli, ritornati a Gerusalemme dove erano riuniti gli Undici e gli altri, raccontano l'esperienza di fede avuta lungo il cammino per Emmaus:

35 Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Quindi la loro esperienza si articola in queste due grandi tappe fondamentali:

prima raccontano quello che è accaduto lungo la via, quando uno sconosciuto (che poi riconosceranno essere Gesù) ha spiegato loro le Scritture (ancora una volta Gesù ha fatto dono della parola di Dio);

poi raccontano che cosa è accaduto una volta giunti ad Emmaus, cioè come avevano riconosciuto Gesù mentre spezzava il pane: ecco l'eucaristia.

Quindi quell'esperienza si articola prima nella Parola e dopo nell'Eucaristia..

E in mezzo c'è il gesto di accoglienza dei discepoli: nel momento in cui Gesù sta per proseguire il cammino e procedere da solo nella notte, i discepoli insistono perché rimanga con loro, in quanto il viaggio rischia di essere pericoloso dopo il tramonto del sole:

«Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto».

C'è il gesto dell'ospitalità dei due discepoli verso Gesù.

Che ospitalità è quella? È l'ospitalità offerta ad un forestiero, ad un individuo che non è stato ancora riconosciuto, perché in quel momento i due discepoli non sanno ancora chi sia quel personaggio misterioso che li ha accompagnati nel loro cammino. Dopo lo riconosceranno, ma in quel momento è semplicemente uno straniero.

Quindi **quel gesto di accoglienza dei discepoli è un gesto di carità**, con il quale essi, accogliendo uno forestiero, **entrano in sintonia con il "mistero"** che poi Gesù rivelerà a loro, **il "mistero" della grande carità che si esprime nel pane spezzato**, nel segno attraverso il quale lo potranno riconoscere.

Quel gesto di accoglienza corrisponde a quello che, prima, ho chiamato il **"gesto dell'offertorio"**:

la nostra vita è chiamata ad offrirsi, ad entrare in sintonia, attraverso un gesto di carità, con la grande carità che poi viene celebrata nel segno del pane spezzato e del vino condivisi con tutti.

Nel racconto della "moltiplicazione dei pani" il gesto di offerta è quello del poco pane che si ha a disposizione; nel racconto di Emmaus il gesto di offerta è l'accoglienza dello straniero.

Comunque, per renderci pienamente partecipi di ciò che si sta celebrando, c'è bisogno sempre di un gesto, di un segno di offerta di noi stessi nell'amore.

Faccio ora alcune osservazioni sul racconto fondamentale, chiaramente il più centrale di tutta la tradizione neotestamentaria, che riguarda il nostro tema "l'Eucaristia": il racconto della cosiddetta istituzione eucaristica, cioè di quello che avviene durante l'ultima cena, narrato dalla tradizione sinottica.

Nel foglio ho riportato il racconto di Luca (Lc 22,14-20), ma avremmo potuto prendere anche quello di Matteo e di Marco. Pur essendoci delle differenze fra i tre racconti, sostanzialmente sono di più gli aspetti che esprimono la condivisione dello stesso modo di vedere e di narrare.

Il racconto della cena in Luca (Lc 22,14-20)

14Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, 15e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione,...

Il racconto di Luca inizia con un'annotazione interessante, con uno sguardo che si posa sul **desiderio di Gesù**, dunque sul suo atteggiamento interiore. ««Ho tanto desiderato...» (Lc 22,15).

È un tratto particolare di Gesù che solo Luca annota nel proprio racconto (non c'è in quelli di Matteo e di Marco) e che mette in luce quale sia il desiderio di Cristo. È come se si aprisse uno squarcio, per farci entrare in quello che è il suo cuore, il suo atteggiamento interiore, il suo sentire profondo, la sua intenzione segreta:

15... «Ho tanto desiderato **mangiare questa Pasqua** con voi, prima della mia passione, 16perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio».

17E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, 18perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio».

19Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». 20 E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

Qui deve essere chiaro che "mangiare la Pasqua" significa concretamente mangiare l'agnello pasquale, come memoriale della liberazione degli ebrei dall'Egitto.

Il racconto della passione ci descrive quanto avviene lungo la via della croce.

Il racconto della cena ci aiuta a capire” come” Gesù vive quel cammino, con quale atteggiamento interiore e desiderio del cuore.

Ciò significa anche che **i gesti che Gesù compie sul pane e sul vino, le parole che pronuncia, non solo ci consegnano il memoriale della pasqua di Gesù, ma ci consegnano anche una memoria interpretante (l'esegesi), che ci permette di capire il significato della passione: come Gesù l'ha vissuta, quale senso le ha conferito.**

Soffermiamoci allora su quei gesti e quelle parole. Andiamo ai vv. 19-20 del capitolo 22 di Luca

19Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «**Questo** è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». 20E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «**Questo** calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

Partiamo anzitutto, nel commentare questi versetti, da una constatazione grammaticale (a volte la grammatica è importante per leggere i testi biblici, non solo per tradurli bene, ma anche per comprenderli).

Qui c'è un problema, che il traduttore italiano non riesce a rendere, quando Gesù dice «Questo è il mio corpo, che è dato per voi, » (vers. 19).

“Questo”- che si riferisce al pane che diviene segno del suo corpo donato - in greco è un pronome neutro che noi non riusciamo a rendere in italiano, perché nella nostra lingua non c'è una differenza tra neutro, femminile e maschile. "Pane", invece, è maschile in greco (lo è anche in italiano).

Quindi c'è un piccolo problema: se si fosse voluto riferire semplicemente al pane, Luca, che tra gli evangelisti è forse quello che scrive nel greco migliore e più corretto, avrebbe dovuto usare un pronome anch'esso maschile, anziché neutro.

Allora qui, probabilmente, non c'è un errore, non c'è una svista, ma c'è un'intenzione nell'evangelista che dobbiamo cogliere: 'questo' non si riferisce semplicemente al pane, ma si riferisce a tutto il gesto più ampio in cui il pane è inserito, perché - ripeto - se Luca avesse voluto riferirsi semplicemente al pane, avrebbe usato il pronome al maschile, in concordanza con il maschile del termine "pane".

Il fatto che usi il pronome "questo" al neutro sta a significare che in quel momento si riferisce a tutto ciò che Gesù fa, quindi "questo" non solo si riferisce al pane, ma anche ai gesti e alle parole, con cui Gesù accompagna il dono del pane.

Voglio dire che **a essere segno reale del corpo di Cristo donato, non è solo il pane in se stesso, ma il significato ulteriore che il pane riceve dai gesti che Gesù compie e dalle parole che pronuncia.**

Allora dobbiamo fare attenzione alle parole e ai gesti di Gesù, mentre dona il pane.

Innanzitutto, come primo gesto, Gesù *prende* il pane e *rende grazie*.

Rendere grazie: questo è un verbo (non l'ho sottolineato negli appunti che vi invierò, lo faccio ora) che si ritrova anche nel racconto della "moltiplicazione dei pani":

la prima cosa che Gesù fa, dopo che ha ricevuto i pani e i pesci, è *alzare gli occhi al cielo e recitare la benedizione, cioè rendere grazie, ringraziare* per il pane. Gesù benedice il Padre a motivo del dono del pane.

Quindi Luca usa il verbo *ringraziare*, Matteo *pronuncia la benedizione* e Marco *recita la benedizione*.

Tutti e tre intendono comunque dire non che Gesù benedice il pane, ma "benedice Dio che dona il pane".

Al di là del verbo usato dai tre evangelisti, l'idea di fondo rimane la stessa: **Gesù benedice e rende grazie perché sa di ricevere il pane dalle mani del Padre.** È un pane donato, un pane accolto. **Il pane è dono.**

Questo rivela che **Gesù accoglie come un dono dalle mani del Padre tutto ciò che quel pane significa.**

Il proprio corpo, che in quel momento si consegna per la vita di tutti, **è un dono che Gesù sa di ricevere dalle mani del Padre.**

Ormai **giunto in prossimità della morte**, in quel momento, **Gesù è consapevole del destino che lo attende** (non perché abbia una sorta di conoscenza di tipo soprannaturale, ma perché è un uomo intelligente, che sa discernere la situazione e ha capito che il suo cammino ha imboccato una strada che non ha vie d'uscita) .

Gesù rende grazie al Padre perché sa di ricevere da Lui la possibilità di consegnare la propria vita per la salvezza di tutti: solo morendo per amore, può rivelare la Sua volontà di amare tutti gli uomini e di salvarli.

Giovanni lo dirà in modo più chiaro nel discorso del buon pastore, al capitolo decimo del suo racconto, quando Gesù dice:

18 «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e ho il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,18).

Quel corpo dato, quel sangue versato sono un dono del Padre che Gesù riceve e che dona a sua volta ai discepoli.

Questo ha una grande conseguenza anche per noi:

mangiare di quel pane e bere di quel vino ci fa entrare in comunione non solo tra noi e Gesù, ma anche tra noi e il Padre stesso, perché è Lui la sorgente di quel dono.

La Comunione, attraverso il nostro comunicare con il corpo di Cristo, ci introduce nella comunione con il Padre, che è la sorgente del dono.

Un pane spezzato

In secondo luogo **quel pane viene spezzato perché tutti possano mangiare dello stesso pane.**

Come pure **anche il calice viene distribuito perché tutti possano bere dallo stesso calice.**

Ciò significa che **quell'unico pane e quell'unico calice creano comunione non solo con il mistero di Dio, ma anche tra tutti coloro che lo condividono.**

Quindi da ciò deriva,, una seconda conseguenza importante per noi:

possiamo nutrirci di quel pane e di quel vino e trovarvi un alimento di vita eterna e il principio della salvezza, solo **a condizione di mangiarlo insieme**, superando ogni possibile divisione e discordia.

(Tra poco riprenderemo quei concetti in modo più approfondito, quando esamineremo la prospettiva di Paolo, contenuta negli ultimi due testi che trovate nel foglio).

Nell'ultima cena, anche **la ritualità che Gesù vive è precisa**.

È chiaro che Gesù **ripete dei gesti trasfigurandoli**, dando loro un significato diverso, ulteriore, di compimento: sono gesti che riceve dalla tradizione del suo popolo, gesti con cui, appunto, si fa memoria della pasqua, dell'esodo, della cena pasquale.

Tuttavia Gesù **non solo ripete quei gesti, ma anche li cambia, li trasforma**.

Il cambiamento più significativo è quello che riguarda **il calice**.

Normalmente il calice veniva benedetto: ciascuno dei commensali aveva davanti a sé il calice che veniva benedetto da chi presiedeva la cena pasquale (nel caso dell'ultima cena da Gesù) e poi ciascuno beveva dal proprio calice. **Gesù invece fa passare un unico calice**, il suo, e lo fa passare tra tutti.

È chiaramente un altro gesto di comunione, dopo quello di aver mangiato lo stesso pane:

i discepoli comprendono che Gesù sta per vivere una situazione di comunione con tutti i presenti e che il bere dallo stesso calice crea comunione anche tra loro stessi, perché non bevono in modo individualistico, ciascuno dal proprio calice, ma bevono insieme da un unico calice, quello che Gesù dona a loro.

Inoltre, **quel pane** condiviso ha un'altra caratteristica: **è spezzato perché è donato**, così come il vino è versato per i discepoli. Non è solo **segno della presenza di Gesù**, ma anche **della sua vita che si dona perché i discepoli abbiano vita in lui**.

Il pane e il vino non sono **segno** soltanto **della vita di Gesù**, ma anche **della sua vita offerta**, della sua vita consegnata, **del suo 'essere per gli altri e per tutti'**; di un vivere non per se stesso, ma per gli altri.

Questo vivere per gli altri conduce Gesù al dono totale di sé, fino a morire.

Proprio perché **quello di Gesù** non è semplicemente un morire, ma **è un morire nel dono di sé**, nell'amore pieno, è un morire **che non rimane prigioniero della morte, ma che risorge a vita nuova**, conduce nella pienezza della vita, **approda nella risurrezione**.

La cosa che vorrei sottolineare è proprio questa:

la nostra tradizione cattolica, soprattutto in polemica con la posizione luterana e con quelle delle altre chiese riformate, ha molto insistito sul tema della presenza reale del corpo e del sangue di Cristo nel pane e nel vino. Per carità, è una cosa vera, ma non dobbiamo dimenticare che non è semplicemente una presenza reale del corpo e del sangue di Cristo nel pane e nel vino, ma **nel pane e vino c'è una presenza reale della vita offerta**.

Noi entriamo in comunione non semplicemente con il corpo e il sangue di Cristo, ma con il corpo e sangue di Cristo offerti, offerti fino alla morte, **entriamo in comunione con l'offerta che Gesù fa di sé, con il suo amore per tutti noi**.

Così prosegue fra Luca nei suoi appunti su "Assaggi biblici":

In questo dono del pane e del vino, che diventano segno del dono totale che Gesù fa di se stesso, assistiamo davvero a un miracolo grande, inaudito. Qui, se facciamo attenzione, possiamo contemplare non solo il miracolo di un pane che diventa segno reale della vita di Gesù, ma prima ancora c'è un altro miracolo altrettanto grande: la capacità di Gesù di prendere tutta la propria vita in mano, di unificarla e di consegnarla in dono, al Padre e agli uomini. Gesù può dire: tutta questa vita, niente escluso, non è per me ma è per voi. Chi di noi è in grado di fare altrettanto? Anche quando viviamo con generosità e dedizione la dimensione del dono, del servizio, non riusciamo a consegnare tutto noi stessi, c'è sempre qualcosa che trattendiamo per noi. Gesù dona tutto se stesso.

Tra l'altro, anche se non è presente nei versetti che ho letto, ma lo è nel contesto più ampio di Luca, come in quello degli altri evangelisti, è interessante ricordare che **in quell'ultima cena di Gesù annuncia il tradimento di Giuda.**

Giuda *tradisce* Gesù e Gesù, nel momento in cui viene tradito da Giuda, risponde *tradendo* se stesso, cioè *consegnando* se stesso.

In italiano non riusciamo a rendere bene il gioco che c'è nel termine greco. In greco si usa lo stesso verbo per *tradire* e *consegnare*.

Giuda tradisce Gesù e Gesù risponde al tradimento consegnando se stesso.

Ripeto, *tradire* e *consegnare* sono detti in greco con lo stesso verbo. Ciò sottolinea che, in qualche modo, il gesto di Gesù trasforma dal di dentro il gesto di Giuda: Gesù trasforma quello che è il *gesto del tradimento* nel *gesto della consegna* di sé.

Allora, **nel pane e nel vino consacrati durante la messa** c'è proprio questo: non semplicemente una presenza reale del corpo e del sangue di Cristo, ma **una presenza reale della "consegna di sé a tutti noi" da parte di Gesù.**

Un pane mangiato nell'alleanza nuova

Il dono di sé, inoltre, si esprime nel pane e nel vino, in qualcosa che deve essere mangiato e bevuto, assimilato interiormente.

P. Tremolada esprime così quel concetto:

«La comunione di cui qui si tratta appare straordinariamente profonda: attraverso questo mangiare e questo bere i discepoli giungono a identificarsi in qualche modo con Gesù stesso, entrano nella sfera vitale del suo essere».⁽¹⁾

E, reciprocamente, è la vita stessa di Gesù che entra e trasforma la vita dei discepoli.

La vita, vissuta in quella logica, **è la vita del dono totale di sé.**

In quell'assimilazione interiore comprendiamo anche la parola con cui Gesù accompagna il dono del calice. Gesù infatti dice: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi» (v. 20).

Il gesto di Gesù realizza pienamente l'alleanza, cioè la definitiva comunione tra Dio e gli uomini, quell'alleanza già stipulata con Mosè e con Israele sul Sinai, ora giunge a compimento.

Leggiamo il racconto di quell'alleanza in Esodo 24,6-8. Quel testo del Primo Testamento (che non trovate nel foglio) è da tener presente, perché è molto importante:

6 Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare.

7 Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!». 8 Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

In quel testo ci troviamo davanti a un sacrificio di comunione, attraverso il quale Dio stipula, sancisce l'alleanza con Israele.

Cosa significa sacrificio di comunione?

C'erano diverse modalità di sacrificio nel popolo d'Israele, nella tradizione biblica, nella tradizione giudaica:

c'era **l'olocausto**, nel quale la vittima veniva completamente bruciata per essere offerta a Dio;

c'era **l'offerta delle primizie sia del bestiame, sia del raccolto dei campi;**

c'era anche il **sacrificio di comunione**, descritto, appunto, in Esodo 24, dove si dice che il sangue della vittima viene da Mosè per una metà versato sull'altare.

1

P. TREMOLADA, «*E fu annoverato fra iniqui*». *Prospettive di lettura della passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d)*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997 (= *Analecta Biblica*, 137), p. 157.

L'altare è segno di Dio, simboleggia la presenza di Dio, dunque metà del sangue della vittima viene resa a Dio; con l'altra metà, invece, Mosé asperge il popolo.

Non dobbiamo dimenticare che il sangue, nel linguaggio biblico, è la sede della vita; quindi simbolicamente quel rito significa che la vita, rappresentata dal sangue, per una parte viene versata sull'altare (segno di Dio) per l'altra parte viene versata, aspersa, sul popolo, su Israele.

È un modo per dire, **simbolicamente**, che **lo stesso sangue, la stessa vita, crea comunione tra Dio e il popolo**. È un sacrificio di comunione, perché crea comunione (la comunione di alleanza tra Dio e il suo popolo) attraverso il simbolo del sangue in parte donato a Dio, in parte donato al popolo.

Anche nell'ultima cena c'è un sangue versato che diventa segno di quell'alleanza, che Gesù definisce "nuova", perché nel suo gesto ci sono due differenze decisive rispetto a quanto fatto da Mosè sul Sinai (ce ne sarebbero altre, non altrettanto decisive):

- innanzitutto **il sangue versato non è più quello di una vittima sacrificale**, come lo erano un toro, un agnello, un capretto..., vittime sacrificali sostitutive, che sostituivano noi esseri umani, perché venivano sacrificate al nostro posto, nel senso che, appunto, consentivano il passaggio al mondo di Dio, alla comunione con Dio, lasciandoci in vita perché sacrificate al nostro posto; anziché essere noi a vivere il passaggio della morte per entrare in comunione con Dio, c'era una vittima sostitutiva che veniva uccisa e che ci consentiva quel passaggio (un altro esempio è il capretto che l'angelo fa trovare ad Abramo sul monte Moria e che si sostituisce ad Isacco).

Nella cena, il sangue non è più quello di una vittima sacrificale, il sangue che viene offerto, come segno di comunione, è il sangue stesso di Gesù, figlio dell'uomo e Figlio di Dio. Dunque non è più l'uomo che sacrifica se stesso per entrare in comunione con Dio, **è Dio che sacrifica il proprio Figlio per entrare in comunione con noi.**

Se la prima alleanza, fondata sull'offerta sacrificale, era un'alleanza che lo stesso popolo ebreo più volte aveva tradito, trasgredito, non rispettato e rotto con il peccato, **con Gesù, l'alleanza è nuova, definitiva e non può essere più rotta**: non è fondata sulla nostra offerta, ma **è fondata sull'offerta che Dio fa per noi**, quindi è fondata non sulla nostra fedeltà, che è segnata dal peccato, dall'infedeltà e dal tradimento, ma **sulla fedeltà di Dio**, che invece è una fedeltà perseverante, che non viene meno, **che dura per sempre.**

È Dio stesso che gratuitamente ci dona la sua vita, la sua comunione. E lo fa nel dono di sé; chiede all'uomo soltanto di mangiare e di bere, cioè di accogliere il suo dono e di farlo proprio. Niente di più.

- C'è poi una seconda fondamentale differenza. **Sul Sinai Mosè con il sangue aveva asperso il popolo.**

Nella cena il vino, che diventa "**segno**" del sangue di Gesù che viene versato per noi, deve e può essere bevuto. Quindi passiamo da un livello esteriore (sangue asperso sull'esteriorità dei nostri corpi) a un livello interiore profondo, perché **il sangue** (significato nel vino) **nutre**, così come avviene per il pane mangiato, **l'interiorità della nostra vita**. Quindi c'è un principio vitale nuovo che viene donato all'interiorità profonda della nostra vita.

Allora qui è importante cogliere il significato, il perché Gesù abbia voluto assumere e scegliere, come espressione di quel principio vitale, sia il pane, segno del corpo, sia il vino, segno del sangue.

Qui non dobbiamo limitarci a quello che era - forse i più anziani di voi se lo ricordano - il modo di interpretare quel duplice segno nella tradizione post-tridentina: il corpo e il sangue separati perché, in quel modo, esprimevano il sacrificio cruento, il sacrificio attraverso la morte (la morte fa sì che il sangue venga separato dal corpo).

Il senso del gesto non è quello, mi pare un altro: sia il corpo, sia sangue, dicono l'interezza della vita di Gesù non dicono una parte diversa, o separata dall'altra; **è l'interezza della vita di Gesù**, che è **simboleggiata sia dal pane, segno del corpo, sia dal vino, segno del sangue.**

Il corpo è la persona umana nella sua esteriorità, nel suo rapporto con il mondo, con gli altri e con la storia. Attraverso il nostro corpo noi agiamo, ci relazioniamo, entriamo in contatto con gli altri, entriamo in contatto con la storia, con il mondo, con la natura....

Il sangue è il principio vitale, che ci fa vivere.

Allora **Gesù ci dona tutto:** ci dona **non solo il suo corpo, ma anche il principio vitale, il sangue, che lo anima.**

Ce li dona, perché **quel principio vitale che anima il corpo di Gesù,** come corpo offerto, e dunque quel principio vitale che anima **la vita di Gesù che si offre, ora deve diventare il nostro stesso principio vitale, che ci permette di vivere e di agire come Gesù ha vissuto,** cioè di entrare nella stessa dimensione del dono di sé che Gesù ha vissuto. Quindi Gesù non ci dona solamente la sua vita, ma anche il principio vitale che l'anima, perché diventi anche il nostro stesso principio vitale. (Spero di essere stato chiaro, poi magari potremmo riparlare durante gli interventi).

Negli appunti che ci ha fatto pervenire, fra Luca approfondisce l'argomento che riguarda le due differenze decisive nei gesti di Gesù, nell'ultima cena, rispetto a quanto fatto da Mosè sul Sinai:

Queste due differenze fanno sì che Gesù possa ora parlare di alleanza nuova. Nuova non perché diversa, ma perché compie ciò che l'alleanza di Mosè prefigurava. Qui, per capire, dobbiamo fare riferimento a un altro testo fondamentale: Geremia 31,31-34. Israele più volte, a causa del proprio peccato, dal vitello d'oro in avanti, ha rotto l'alleanza con Dio. Più volte l'alleanza è stata rinnovata e più volte il peccato dell'uomo è tornato a comprometterla. Ma l'alleanza, proprio perché viene da Dio ed è un suo dono, non può fallire. Dovrà permanere di generazione in generazione. Allora, nonostante il peccato e l'infedeltà del popolo, Dio stesso promette di intervenire. E quando Dio agirà in modo pieno e definitivo, non si tratterà più soltanto di rinnovare l'alleanza come più volte nella storia, ma di stabilire – afferma Geremia – un'alleanza nuova. Un'alleanza che non dipenderà più dall'osservanza o meno dell'uomo ai comandamenti di Dio, perché, afferma ancora Geremia: «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore». Una legge non esteriore ma interiore. In cosa consiste? Ci aiuta a capirlo un altro profeta, Ezechiele: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo...porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi...» (Ez 36,26-28).

«La legge scritta nei cuori non è dunque altro che lo Spirito stesso del Signore. [...] Geremia ed Ezechiele annunciano che Dio non detta più solo i suoi comandamenti, la sua legge: dona se stesso nel suo Spirito»². Attraverso il dono del suo sangue, cioè del suo principio vitale, Gesù iscrive il dono dell'alleanza nei nostri cuori. Non più il nostro sangue, ma il suo stesso sangue ci fa vivere, ci comunica cioè la sua stessa vita, che è una vita obbediente e fedele a Dio fino alla morte, fino al dono totale di se stesso. Ciò che fa vivere Gesù diventa ciò che fa vivere anche noi. Così l'alleanza è compiuta, perché essa non dipende più dalla nostra fedeltà, ma dalla fedeltà di Gesù che egli ci comunica nel dono del suo corpo e del suo sangue: del suo corpo, cioè di tutto ciò che Gesù è, del suo sangue, cioè del principio vitale che anima, rende vivente, sostiene in essere questo corpo. Non dobbiamo infatti intendere le espressioni che Gesù usa – corpo e sangue – secondo una mentalità dualistica: una carne separata dal suo sangue.

Nel linguaggio biblico, corpo e sangue dicono la stessa cosa, cioè l'interezza della persona nella globalità del suo mistero esistenziale, ma colto da due angoli prospettici diversi per quanto non separabili: il corpo dice la persona nella sua manifestazione esteriore, nel suo essere in relazione, nel suo agire, anche nella sua fragilità e mortalità; il sangue dice invece il principio vitale che sostiene e anima questo corpo. Gesù ci dona tutto, la sua vita e anche il principio vitale che la sostiene, perché diventi il nostro stesso principio vitale, di modo che la nostra vita possa divenire un po' più simile a lui, conformandosi alla sua stessa forma, al suo stesso corpo, cioè al suo modo di essere, di agire, di relazionarsi.

2

X. LÉON DUFOUR, *Il pane della vita*, EDB, Bologna 2006 (= Collana Studi Biblici, 51), p. 74.

Infine, un altro aspetto che dobbiamo sottolineare del racconto dell'ultima cena riguarda l'ultimo verbo che troviamo al capitolo 22, 19 di Luca. Gesù, dopo aver preso un pane e reso grazie, lo spezza, lo dà ai discepoli, pronuncia le parole «Questo è il mio corpo che è dato per voi...» e conclude dicendo:

19 ... fate questo in memoria di me».

Qui, per capire cosa intendeva dire Gesù per "memoria" dobbiamo ricordare la categoria della memoria biblica, del memoriale biblico.

La memoria per la Bibbia non è semplicemente un qualcosa di psicologico che ci permette di ricordare ciò che è accaduto nel passato. **La memoria biblica è una memoria attualizzante**, cioè ci permette di attuare nel nostro oggi l'evento salvifico del passato.

Quando l'ebreo celebra il memoriale dell'esodo, della Pasqua ebraica, durante il rito, obbediente al comando di parlare della liberazione dall'Egitto, come sta scritto in Es 10,42(" ...Perché tu possa raccontare nelle orecchie di tuo figlio e di tuo nipote quello che ho operato in Egitto, i segni che ho compiuti in mezzo a loro e così conoscerete che io sono il Signore ") il padre che presiede la cena, deve parlare dell'uscita dall'Egitto, raccontando tutti quegli eventi nella loro unicità miracolosa.

Il dovere di parlare dell'esodo deve compiersi attraverso domande e risposte tra il padre e i figli, come sta scritto in Esodo 13,14:

14" Quando tuo figlio domani ti domanderà: "Che significa ciò?" ' tu gli risponderai: "Con braccio potente il Signore ci ha fatto uscire... ".

Inoltre, al figlio che chiede perché si faccia tutto ciò, il padre risponde che, attraverso quelle parole dette e quei gesti fatti, possano affermare di essere usciti dall'Egitto.

Il rito della Pasqua ebraica celebrata in quel momento, anche se compiuto a millenni di distanza, permette che quell'evento del passato sia attualizzato nell'oggi, perché i presenti possano diventarne partecipi. Quindi non solo i loro Padri sono usciti dall'Egitto, ma anche coloro che celebrano quel rito e mangiano l'agnello, anche loro escono dall'Egitto, cioè "escono" in un cammino di liberazione.

La categoria del memoriale biblico che caratterizza la Pasqua ebraica, caratterizza anche la Pasqua cristiana, caratterizza anche la Cena.

Noi, quando celebriamo l'Eucaristia, riattualizziamo nel nostro presente, nel nostro oggi, la Pasqua di Gesù, perché anche noi possiamo diventarne partecipi.

Attenzione! (Sicuramente vedrete meglio questo aspetto dal punto di vista teologico, ma devo necessariamente anticiparvi qualcosa per far capire i testi che vi ho proposto.) Su questo c'è stata la **grande polemica tra Lutero e la tradizione cattolica** che, in fondo, dipendeva da una convinzione giusta che Lutero sosteneva ma, in quel momento, la teologia cattolica non era in grado di affermare con altrettanta verità.

In fondo Lutero diceva che noi cristiani "ripetiamo" il sacrificio di Gesù: quando celebriamo l'Eucarestia, è come se avessimo la consapevolezza di ripetere il sacrificio di Gesù.

Tuttavia, come ricorda la Lettera agli Ebrei, Gesù ha offerto se stesso una volta per tutte, il suo sacrificio è stato unico e sufficiente per la salvezza di tutti. Non c'è bisogno di ripeterlo.

I sacerdoti nel tempio, quando ammazzavano i vitelli, o gli agnelli per offrirli a Dio, **compivano sacrifici della prima Alleanza**. Quei sacrifici dovevano essere ripetuti continuamente, perché non erano sufficienti a salvarci, a liberarci del male e a garantirci la comunione con Dio.

Quello di Gesù, invece, è un sacrificio perfetto, che non deve essere più ripetuto: Gesù è morto una volta per sempre per la nostra salvezza. In quella circostanza, ci ha salvato tutti, per cui non c'è bisogno di ripetere quel sacrificio, come se fosse imperfetto, come se fosse incompiuto.

Di fronte all'obiezione di Lutero, la tradizione cattolica, non riusciva a spiegare che quello di Gesù è un sacrificio perfetto e non deve essere ripetuto, proprio perché non aveva la consapevolezza della categoria del memoriale: **noi cristiani non ripetiamo il sacrificio, ma lo riattualizziamo attraverso il rito**, cioè torniamo a rendere presente quell'unico sacrificio, **perché anche noi** che, all'epoca non c'eravamo, **possiamo diventarne partecipi.**

Allora, è chiaro che quell'invito di Gesù rivolto ai discepoli «... fate questo in memoria di me» significa anche: «Diventate memoria esistenziale della mia vita».

Gesù ci invita a "far memoria" della sua Pasqua, perché possa essere innestata nella nostra vita e anche noi possiamo vivere secondo la logica, secondo il ritmo della Pasqua.

Dobbiamo aggiungere un'altra cosa (cerco di sintetizzarla per lasciare poi il tempo a voi di porre qualche domanda, per avere qualche chiarimento): quella memoria è anche "una memoria interpretante".

Una memoria interpretante

(Prima di chiarire il significato di "memoria interpretante", si inserisce ciò che fra Luca ci ha trasmesso proprio a questo punto dei suoi appunti.)

Infine dobbiamo ricordare che quanto accade durante la cena, in particolare i gesti che Gesù compie e le parole che pronuncia, offrono la fondamentale chiave di interpretazione di quanto accadrà subito dopo, a cominciare dall'arresto di Gesù fino alla sua morte in croce. Attraverso le sue parole e i suoi gesti Gesù non solo annuncia la propria morte, ma anche la interpreta, ne spiega il significato. Potremmo dire meglio: conferisce un significato nuovo a ciò che sta per accadere. Un significato che altrimenti gli eventi, senza ciò che Gesù compie e dice, mai potrebbero avere. La parola e il gesto di Gesù non solo spiegano il senso, ma creano un senso nuovo. Di fronte alla croce Gesù avrebbe potuto scappare, o sottrarsi, o accettare la sfida di chi lo invitava a scendere dal patibolo in forza del rapporto privilegiato che intesseva con Dio, ma non lo ha fatto. Tuttavia Gesù non ha neppure subito passivamente la croce. Ha fatto una terza cosa fondamentale: nella sua libertà obbediente le ha conferito un significato diverso. L'ha trasformata: da luogo in cui si manifestava l'odio omicida dell'uomo, il suo rifiuto di Dio e del fratello, l'ha trasformata nel luogo in cui si è manifestato l'amore più grande di Dio che dona il proprio Figlio; l'amore più grande del Figlio che consegna la propria vita per i suoi amici e per la salvezza di tutti. Questo è il modo con cui Gesù vive la croce, conferendole un significato diverso, che compie le Scritture. La croce in sé non ha alcun valore salvifico, rimane lo strumento insensato del peccato dell'uomo; il valore e il significato autentici glieli conferisce Gesù, nella libertà con cui l'assume. E il luogo privilegiato in cui Gesù dona alla croce questo significato diverso e trasfigurato è proprio l'ultima cena, quando nell'imminenza della passione Gesù compie i gesti sul pane e sul vino dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi» (Lc 22,19-20).

Nei gesti sul pane e sul vino Gesù anticipa la sua morte e nella sua libertà le dona il significato non secondo la volontà degli uomini, che è quella di un odio che uccide, ma secondo la volontà di Dio, che è quella di un amore che salva. «Questo è il mio corpo per voi... questo è il mio sangue per voi.» Quando poco dopo nel Getsemani andranno per arrestarlo, di fatto cattureranno una vita che si era già liberamente donata. E questo cambia tutto, dà vita a una storia diversa, anzi rinnova e rigenera tutta la storia degli uomini e del cosmo intero. È già Pasqua.

L'Eucaristia non solo attualizza la Pasqua di Gesù, ne interpreta il significato, ce lo fa comprendere.

Questo è chiaro **nel racconto di Emmaus**, che penso conosciate tutti:

due discepoli stanno scappando da Gerusalemme e si dirigono verso Emmaus. Se ne vanno perché non hanno capito il senso della croce, che li ha scandalizzati, delusi. Non riescono a comprenderne il significato. Non a caso vanno verso Emmaus.

In greco Emmaus è detta Nicopoli, città della vittoria, perché è il luogo di una grande vittoria che l'esercito di Giuda Maccabeo aveva conseguito contro l'esercito di Antioco Epifane, nonostante i giudei fossero in inferiorità numerica. Quindi Emmaus è il luogo della grande vittoria di Dio che sconfigge il nemico: i giudei sono più forti del nemico, nonostante siano in meno.

Allora è interessante che i due discepoli si dirigano verso Emmaus: vanno verso Emmaus per recuperare la loro speranza delusa. Dovremmo dire però che è una speranza sbagliata, perché vanno a cercare il Dio della vittoria, il Dio che sconfigge i nemici, perché non riescono a capire la rivelazione di un Dio che si manifesta invece nella sconfitta della croce.

Gesù, lungo il cammino, si accosta a loro, spiega a loro le Scritture e, una volta arrivati ad Emmaus, spezza con loro il pane e celebra con loro l'Eucaristia.

È chiaro che, in quel caso, **l'Eucarestia diventa la grande interpretazione** (dopo quella delle Scritture) **della Pasqua di Gesù, della sua croce**: attraverso il gesto eucaristico **Gesù spiega ai discepoli il significato della croce**.

I discepoli possono riconoscerlo risorto quando comprendono il significato della croce. Finché non lo comprendono non possono neanche comprendere il significato della resurrezione e dunque riconoscere il Signore risorto.

Attraverso l'Eucarestia Gesù spiega che **quella morte in croce non è la sconfitta di Dio, ma è la rivelazione dell'amore di Dio, che ci salva donando se stesso, donando la propria vita**.

In quella che appare come una sconfitta si manifesta la vittoria di Dio sul male, sulla morte, sulla violenza, sul peccato, sull'odio.

L'Eucarestia interpreta il senso della croce e ce lo fa capire, quindi **ci consente di entrare in comunione anche con il Signore risorto**.

Lo ripeto in modo più preciso: **l'Eucaristia non solo interpreta, ma conferisce il senso alla croce**.

Torno a dire una cosa che ho già detto in altri incontri, ma ritengo importante ribadirlo perché è centrale per il nostro tema, per il nostro modo di comprendere l'Eucarestia e di comprendere anche la Pasqua di Gesù:

in fondo, **attraverso i gesti che Gesù compie sul pane e sul vino, Gesù interpreta e dona un senso a quello che sta per vivere**.

Come ho già detto altre volte **la croce non è espressione della volontà del Padre sul Figlio**, per due motivi:

- 1- il Padre, che ama il Figlio, non può che volere il suo bene;
- 2- il Padre non può volere che un uomo si renda colpevole della morte di un altro uomo: questa non può essere volontà di Dio.

La croce è unicamente espressione della volontà degli uomini, è espressione del loro peccato, del loro odio, del loro rifiuto verso Dio, del loro rifiuto verso il fratello.

Di fronte alla croce Gesù avrebbe potuto scappare, non è scappato; avrebbe potuto chiamare - come dice Matteo - gli angeli di Dio a tutelarlo e a difenderlo, ma non lo ha fatto.

Tuttavia **Gesù non ha neppure subito passivamente la croce**: nella sua libertà obbediente le ha conferito un significato diverso. **L'ha "trasformata" da luogo dell'odio e del peccato** (in cui si manifestava l'odio omicida dell'uomo, il suo rifiuto di Dio e del fratello) **a luogo dell'amore di Dio che si consegna** (luogo in cui si manifesta l'amore più grande di Dio che dona il proprio Figlio, luogo in cui si manifesta l'amore più grande del Figlio che consegna la propria vita per i suoi amici e per la salvezza di tutti).

La croce in sé non ha alcun valore salvifico, rimane lo strumento insensato del peccato dell'uomo; il valore e il significato autentici glieli conferisce Gesù, nella libertà con cui l'assume.

Quando Gesù opera quella trasformazione di significato della croce?

Gesù dona alla croce un significato diverso e trasfigurato proprio **durante l'ultima cena quando**, nell'imminenza della passione, **Gesù compie i gesti sul pane e sul vino** dicendo (Lc 22,19-20):

19 ... «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; ...» 20... «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

La vita di Gesù che subito dopo, nel Getsemani, arresteranno, per consegnarla alla morte, per consegnarla alla croce, di fatto era una vita che **si era già liberamente donata**.

Allora, attraverso il segno eucaristico, attraverso le parole che Gesù dice sul pane e sul vino, nel momento in cui li offre ai discepoli, Gesù anticipa la morte che sta per vivere e le dona un significato diverso.

Nel momento in cui catturano la vita di Gesù per consegnarla alla croce, di fatto catturano e arrestano una vita che si era già liberamente consegnata.

Ed è l'amore con cui Gesù si consegna che *trasfigura, converte* l'odio di chi lo consegna alla morte.

Ogni volta che noi celebriamo l'Eucaristia, facciamo memoria della trasformazione che fece Gesù e interpretiamo la sua Pasqua di Gesù in quel modo.

Vorrei infine suggerire un ultimo, rapido assaggio a proposito della visione di Paolo, come emerge in particolare nella Prima Lettera ai Corinzi.

LA VISIONE DI PAOLO: UN SOLO CORPO

Muoviamo da un testo del capitolo decimo (1 Cor 10,14-22):

14Perciò, miei cari, state lontani dall'idolatria. 15Parlo come a persone intelligenti. Giudicate voi stessi quello che dico: 16**il calice della benedizione che noi benediciamo** (è chiaro che Paolo qui fa riferimento all'Eucaristia), **non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?** 17**Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.**

Notate, in questi versetti, il ricorrere due volte al termine "corpo", ma con due significati diversi:

la prima volta Paolo si riferisce al corpo di Cristo significato nel pane e nel vino consacrati;

la seconda volta si riferisce a noi che diventiamo un solo corpo nutrendoci di quel pane e di quel vino.

Noi, mangiando del corpo di Cristo "*ci riceviamo*" come corpo di Cristo: **il corpo di Cristo che riceviamo nell'Eucaristia non è solo il corpo sacramentale significato nel pane e vino**, ma il corpo che riceviamo nell'Eucaristia **è anche il nostro corpo ecclesiale, il nostro essere Chiesa**, il nostro diventare un solo corpo, perché mangiamo del corpo di Cristo

Così prosegue fra Luca nei suoi appunti:

18Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare?

Il contesto più ampio in cui questo testo risuona è costituito dal discernimento che Paolo sta operando sulla questione degli idololetti, cioè le carni immolate agli idoli: se fosse lecito mangiarne o se, al contrario, la fedeltà al Signore Gesù imponesse di astenersene. Non entro nel problema in questione e neppure nel modo in cui Paolo lo affronta e lo dirime. Mi limito ad osservare che quella di Corinto si presenta come una comunità segnata da divisioni, tensioni, discordanze, originate da modi diversi di vedere, di giudicare, di comportarsi... Questo contesto comunitario così faticoso, conflittuale, può aiutarci a comprendere meglio quanto Paolo scrive, sempre in questo capitolo decimo, nei versetti dal 19 al 21:

19Che cosa dunque intendo dire? Che la carne sacrificata agli idoli vale qualcosa? O che un idolo vale qualcosa? 20No, ma dico che quei sacrifici sono offerti ai demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; 21non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni.

Paolo sa che non ci sono idoli, ma un unico Signore, come afferma nella bella professione del capitolo ottavo:

per noi c'è un solo Dio, il Padre,

dal quale tutto proviene e noi siamo per lui;

e un solo Signore, Gesù Cristo,

in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui (v. 6).

Cosa significa allora offrire sacrifici ai demoni, e non a Dio? Cosa significa entrare in comunione con i demoni, anziché bere il calice del Signore e partecipare della sua mensa?

La domanda richiederebbe una risposta ampia, puntuale, articolata. Mi limito a richiamare un unico aspetto: partecipare alla mensa dei demoni significa per Paolo anche, o forse soprattutto questo: sedere alla mensa della divisione, anziché a quella della comunione, che è la mensa del Signore. Sappiamo – sostiene Paolo – che mangiare le carni immolate agli idoli, secondo una retta scienza, non ha alcuna rilevanza, perché gli idoli non esistono e noi abbiamo un solo Signore; tuttavia, se questo comportamento turba la fede dei piccoli e divide la comunità, allora mangiare di quelle carni significa comunque sedere alla mensa dei demoni, che è la mensa della divisione. Al contrario, la mensa eucaristica è una mensa di comunione, in quanto ci rende un solo corpo facendoci partecipare dell'unico pane. Precisa Paolo: ci rende un solo corpo, benché siamo 'molti'. Credo che questo aggettivo 'molti' dobbiamo intenderlo in senso ampio e profondo: siamo molti non solamente perché siamo in tanti numericamente; siamo molti perché segnati da sensibilità, visioni differenti, comportamenti non uniformi. E tuttavia, in questa moltitudine che comporta anche molteplicità, e talora persino conflittualità e tensioni, ci è donato un principio dinamico di comunione e di unità: partecipare dell'unico pane. C'è un pane che divide – quello che consumiamo alla mensa dei demoni –; c'è un pane che raduna e riunisce – quello che consumiamo alla mensa eucaristica –. Un pane che non ignora tensioni e conflitti, ma li attraversa generando al loro interno una dinamica diversa, non di divisione ma di comunione.

Vorrei insistere ancora su questa immagine del corpo, che nella visione di Paolo è un'immagine chiaramente eucaristica. C'è un altro passaggio importante e delicato, in questa prima lettera ai Corinzi, che non possiamo trascurare. Lo incontriamo al capitolo 11, quando Paolo sente di dover correggere il modo con cui la comunità vive il «pasto del Signore», celebra cioè l'eucaristia.

17Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. 18Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. 19È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. 20Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. 21Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. 22Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! 23Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». 26Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. **27Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore.** 28Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; 29perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. 30È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. 31Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; 32quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo. 33perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. 34E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Il rimprovero è duro, perché ciò che accade a Corinto è, per Paolo, di particolare gravità. Il peccato della comunità non riguarda infatti un suo qualche comportamento generico, ma il modo stesso di celebrare la cena del Signore. I corinzi la vivono con un atteggiamento che contraddice il senso stesso di ciò che stanno celebrando. Se l'eucaristia, infatti, è il memoriale della vita del Signore donatasi senza riserve, essi la vivono nella logica opposta di un possesso egoistico: chi ha, mangia del suo a scapito di chi non ha.

Se l'eucaristia ci fa annunciare la morte del Signore «finché egli venga» (11,26), i cristiani di questa comunità non sanno aspettarsi gli uni gli altri. Inconsapevolmente, ma realmente, vanificano la loro attesa del Signore. Non si può attendere infatti la sua venuta senza «attendere» con «attenzione» e responsabilità alle necessità dei propri fratelli. Più ancora, se nel pane e nel vino, sacramento della sua vita offerta, Gesù ci ha consegnato il vincolo della nostra comunione, non si può comunicare al suo corpo e al suo sangue in modo tale da manifestare che «vi sono divisioni tra voi» (11,18). Il giudizio, dunque, non può che essere netto e severo: «Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» (v. 20). E in questo contesto Paolo giunge a un ammonimento, se possibile, ancora più severo.

Fra Luca, in particolare, riprende il testo I Cor ,10, dai versetti da 27 a 29, che sono molto duri:

27Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. 28Ciascuno, dunque, esaminisi se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; 29perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Lasciamo perdere il linguaggio molto duro, che andrebbe spiegato e interpretato, ma mi interessa questa espressione "chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore".

Cosa significa, in questo contesto, " non riconoscere il corpo del Signore"?

Certo significa non riconoscere che in quel pane e quel vino consacrati ci sia la presenza reale del corpo del Signore, ma è soprattutto un'altra cosa:

significa non riconoscere che quel "corpo del Signore" siamo "noi, che diventiamo un solo corpo", perché ci nutriamo di quel pane e di quel vino consacrati.

Il "corpo del Signore" che dobbiamo riconoscere non è semplicemente il corpo presente nelle specie eucaristiche, ma è quel corpo in cui noi siamo generati dal mangiare quel pane e dal bere insieme da quel calice. È il contesto che ci fa capire che quello è il senso che Paolo attribuisce a quell'espressione.

Infatti sta rimproverando la comunità di Corinto perché celebrava l'Eucaristia non nella comunione, ma nella divisione, quindi senza riconoscere quel "corpo del Signore" che viene generato in noi uomini dal mangiare lo stesso pane e dal bere lo stesso vino.

Così prosegue fra Luca nei suoi appunti:

In un saggio del 1960, l'allora giovane teologo, poco più che trentenne, Joseph Ratzinger, riflettendo sull'eucaristia come sacramento della fraternità cristiana, affermava:

Se vogliono appartenere a Dio, [i cristiani] appartengono all'unica mensa: l'Eucaristia li raccoglie tutti in un unico convivio. E, come detto, in comune non c'è solo la mensa, ma quello che essi mangiano; sul serio è assolutamente la stessa e medesima cosa: mangiano tutti Cristo, perché come uomini sono tutti uniti spiritualmente alla medesima realtà fondamentale di Cristo, tutti entrano per così dire in un unico spazio spirituale che è Cristo. [...]

I Padri dicono: essi diventano (o dovrebbero diventare) "corpo di Cristo". Ed è questo l'autentico senso della Santa Comunione: che i comunicanti divengano tra loro una cosa sola per mezzo dell'uniformarsi all'unico Cristo. Il senso primario della Comunione non è l'incontro del singolo con il suo Dio – per questo ci sarebbero anche altre vie – ma proprio la fusione dei singoli tra loro per mezzo di Cristo. Per sua natura la Comunione è il sacramento della fraternità cristiana.

Questo mi sembra di straordinaria importanza per quel che riguarda la concreta ricezione della Comunione. Già nelle nostre preghiere dopo la Comunione dovremmo prendere sempre di nuovo coscienza che abbiamo ricevuto il sacramento della fraternità e dovremmo cercare di comprendere quale impegno ci impone. Dovremmo così ridivenire consapevoli molto più fortemente del fatto che il cattolicesimo non afferma solo un legame verticale del singolo con Cristo e con il Padre, e nemmeno solo un legame con il supremo vertice gerarchico, il Papa, ma che appartiene essenzialmente alla natura del cattolicesimo anche il legame orizzontale, il legame dei comunicanti e delle comunità eucaristiche fra loro.

La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, tra le tante cose belle e buone che ha operato c'è anche questa: **ha messo meglio in luce questa dinamica eucaristica ed ecclesiale attraverso il recupero di una duplice epiclesi, cioè di una duplice ed esplicita invocazione allo Spirito santo.**

Quando il sacerdote fa la grande anafora (preghiera) eucaristica sul pane e sul vino offerti, invoca due volte lo Spirito Santo:

la prima volta (prima epiclesi) per chiedere allo Spirito di trasformare quel pane e quel vino nel corpo e nel sangue del Signore morto e risorto per noi (pane e vino vengono trasformati, o 'transustanziati' secondo la terminologia più precisa e specifica del linguaggio teologico-sacramentale, nel Corpo e nel Sangue del nostro Signore Gesù Cristo);

la seconda volta (seconda epiclesi), dopo le cosiddette parole dell'istituzione dell'Eucarestia («Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi») c'è la seconda invocazione allo Spirito Santo (la sua collocazione è propria del rito romano, mentre in alcune preghiere eucaristiche tipiche del rito ambrosiano la prima epiclesi viene dopo). La seconda invocazione allo Spirito Santo è sui presenti, più precisamente su coloro che si comunicheranno a quel pane e a quel vino, per la loro trasformazione in un solo corpo.

Può essere più chiaro esemplificare quanto sto dicendo facendo riferimento direttamente ai testi delle preghiere eucaristiche. Prendiamo ad esempio la seconda preghiera eucaristica, dove questa duplice epiclesi è evidente.

Dopo l'acclamazione del " Santo Santo Santo" il Presidente-sacerdote così prega invocando una prima volta lo Spirito:

(prima epiclesi)	Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito,	Se traducessimo più fedelmente il testo latino dovremmo ricorrere a un'espressione più poetica: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito.
	perché diventino <i>per noi</i> il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.	

Così fra Luca commenta, nei suoi appunti, la prima epiclesi e poi anche la seconda:

Qui possiamo già da subito sottolineare il **per noi** che risplende in queste parole: che il pane e il vino diventino corpo e sangue è per noi, non semplicemente per Gesù, perché sia presente, ma per noi, dove questo plurale dobbiamo intenderlo in senso forte: per renderci davvero un noi, una comunione, un solo corpo.

Tanto è vero che dopo le parole della cosiddetta istituzione, cioè quelle in cui il sacerdote fa memoria delle parole stesse pronunciate da Gesù nell'ultima cena, così come ci sono state tramandate dalla tradizione sinottica e dall'apostolo Paolo, c'è una seconda epiclesi e questa volta lo Spirito viene invocato su di noi.

Rimanendo sempre nella seconda preghiera eucaristica, ascoltiamo il celebrante così pregare:

(seconda epiclesi)	Ti preghiamo umilmente per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito santo ci riunisca in un solo corpo	Sentite il plurale, non è un plurale maiestatico, è indice invece del fatto che in quel momento chi celebra prega a nome di tutta l'assemblea, che celebra insieme a lui e affidandosi alla sua mediazione sacerdotale, ma in forza del proprio sacerdozio battesimale.
--------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Quindi la seconda invocazione allo Spirito Santo è perché trasformi **noi, che mangiamo di quel pane e di quel vino consacrati (corpo e sangue di Cristo) in un solo corpo.**

Possiamo dire, usando un linguaggio un po' forte, ma vero, che in fondo c'è una duplice trasformazione o transustanziazione, nell'Eucaristia:

la prima transustanziazione riguarda il pane e il vino che diventano corpo e sangue del Signore; la seconda transustanziazione riguarda noi che, da persone disperse, diventiamo un solo corpo.

Attenzione! **La prima trasformazione è finalizzata alla seconda, che è la più importante:** la trasformazione più importante è la seconda, non la prima!

Infatti **Gesù non ha bisogno di essere moltiplicato sugli altari per essere presente nella storia:** Gesù è presente comunque nella storia.

Gesù desidera essere trasformato nel corpo e nel sangue perché noi, nutrendoci di quel pane e di quel vino possiamo essere, a nostra volta, trasformati nel suo stesso unico corpo, nel suo corpo ecclesiale.

Sant'Agostino esprimeva molto bene questo concetto, con poche parole latine:

	(traduzione)	(significato)
<i>"estote quod videtis,</i>	<i>"vedete ciò che siete,</i>	Quando celebrate l'Eucaristia, dovete vedere ciò che voi siete, non ciò che il corpo di Cristo, il corpo sacramentale, è.
<i>et</i>	<i>e</i>	
<i>accipite quo estis".</i>	<i>ricevete ciò che voi siete".</i>	"Comunichiamo l'Eucaristia", non solo per ricevere il corpo di Cristo, ma per ricevere il "corpo di Cristo che noi siamo".

Facciamo fatica a capirlo, perché noi abbiamo secoli di tradizione cristiana che ha insistito sull'altro aspetto, sull'aspetto della presenza reale, sull'aspetto dell'adorazione.

Il momento culminante dell'Eucaristia, prima della riforma del concilio Vaticano II, qual era?

Prima della riforma del concilio Vaticano II, il momento culminante dell'Eucarestia era l'elevazione-adorazione dell'Ostia. Dopo aver assistito a quel momento, infatti, il fedele poteva anche uscire di chiesa, perché si riteneva che avesse assolto il precetto domenicale.

Inoltre, l'elevazione-adorazione era più importante che comunicarsi a quel corpo e a quel sangue.

L'importante era adorare, cioè riconoscere nella fede la presenza reale, quindi riconoscere il "primo" corpo di Cristo. Ci dimenticavamo però dell'importanza di riconoscere il "secondo" corpo di Cristo, che è quel corpo di Cristo che noi riceviamo, mangiando e bevendo quel pane e quel vino.

Tant'è vero che spesso - non perché fosse previsto dal rito, ma perché era un abuso che era in vigore prima che fosse stata fatta la riforma liturgica - la comunione veniva distribuita al di fuori della messa (neanche durante la messa!), o prima o dopo. Infatti, i fedeli che rimanevano in chiesa, rispetto a quelli che se n'erano andati, potevano anche ricevere l'Eucarestia, ma al di fuori della messa.

Era veramente un fraintendimento radicale di ciò che significa l'Eucaristia!

Fra Luca così conclude i suoi appunti che ci ha trasmesso:

Cito qui alcune espressioni molto chiare e forti di padre Cesare Giraud, il quale scrive:

Avvalendoci di una felice intuizione del teologo medievale Tommaso Netter da Walden († 1430), che presenta la Chiesa come "il corpo mistico di Cristo nel quale i singoli cristiani vengono transustanziate attraverso la ricezione dell'eucaristia", possiamo descrivere questa seconda epiclesi come supplica per la nostra "transustanziazione" nel corpo ecclesiale, grazie appunto alla nostra comunione al corpo sacramentale. Dalla precedente sostanza di dispersione, dovuta alla nostra fragilità e ai nostri egoismi, noi diventiamo sostanza di raduno escatologico, ossia membra armonicamente compaginate con Cristo, "il capo di quel corpo che è la Chiesa" (Col 1,18).

Qualificando come escatologica la “transustanziazione” qui richiesta, vogliamo sottolineare che il nostro inserimento nel processo di crescita ecclesiale si realizza secondo i ritmi di una trasformazione “già” avvenuta e “non ancora” perfettamente compiuta, la quale avviene precisamente al ritmo delle nostre eucaristie.³ Anche a motivo di questo ‘già’ e ‘non ancora’ escatologico noi continuiamo a celebrare nel tempo l’eucaristia. Non perché la Pasqua di Gesù non abbia già realizzato una volta per sempre, e in modo definitivo, la nostra salvezza e la nostra comunione. Egli dall’alto della Croce ci ha davvero tutti salvati e attirati a sé, secondo la profonda intuizione giovannea (cfr. Gv 12,32: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me»).

C’è però ancora il nostro peccato, la nostra resistenza, l’ispessimento e la durezza del nostro cuore che fanno sì che questo *già* rimanga un *non ancora* che deve continuare a crescere in noi fino a maturare nella sua pienezza escatologica. Dal punto di vista di Gesù, per così dire, tutto è stato compiuto (come sempre l’evangelo secondo san Giovanni afferma ponendo sulle labbra del Crocifisso l’ultima affermazione che sigilla l’intera sua vita: «è compiuto», Gv 19,30); ma dal nostro punto di vista tutto deve essere ancora accolto, e può esserlo appunto, come scrive padre Giraud, al *ritmo delle nostre eucaristie*, che continuiamo a celebrare nel tempo fino a che il Signore venga a compiere anche in noi in modo definitivo ciò che lui ha già compiuto in se stesso una volta per sempre nella sua Pasqua di morte e risurrezione.

Ritornando alla duplice epiclesi, appare allora evidente quale è il significato centrale dell’eucaristia: la trasformazione del pane e del vino affinché avvenga anche la nostra trasformazione nel corpo di Cristo che è il suo corpo ecclesiale.

Scusate, se ho dovuto procedere in modo veloce, magari approssimativo, però posso chiarire qualche punto rispondendo alle vostre domande. Troverete comunque le integrazioni negli appunti che vi invierò.

Primo intervento: chi parla sostiene che, *anche recentemente, papa Francesco ha affermato che Dio è uno solo per tutti, qualunque sia la religione praticata. Tuttavia, dentro la Chiesa qualcuno ha obiettato che la nostra religione predica "Dio uno e trino", verità che non è presente nelle altre religioni.*

Quindi, mentre non facciamo fatica a riconoscere come universali e patrimonio di tutte le religioni il valore dell’amore fraterno e della giustizia, abbiamo difficoltà nell’accettare le diverse identificazioni di Dio che rendono difficile anche il dialogo tra le religioni, nonostante il lodevole impegno di persone come papa Francesco. Chi parla conclude domandando cosa dovremmo rispondere noi a quella obiezione.

Ritengo che occorra distinguere tra quello che è l’aspetto religioso (quello di adorazione e di venerazione, di ricerca, di fede) da quello che è l’aspetto della conoscenza.

Se Dio è uno solo, come noi crediamo - e quindi non ci sono dei diversi, o non ci sono più dei, ma c’è un Dio solo - è chiaro che chiunque cerchi Dio, noi sappiamo che cerca quel Dio lì, perché non ce ne sono altri.

Se Dio è uno solo ed è Padre di tutti, tutti in qualche modo sono, misteriosamente, in relazione con quel Dio, perché è il Padre di tutti.

È chiaro che poi **quel Dio riceve dalle diverse tradizioni religiose dei nomi diversi, dei modi diversi di parlarne, dei linguaggi diversi, una conoscenza diversa.**

Tuttavia, un conto è, appunto, l’aspetto di fede religiosa, che sappiamo che ci mette in comunione con Dio che è il Dio di tutti, **e un conto è l’aspetto di conoscenza di quel Dio,** che fa sì che si aprano poi dei linguaggi diversi, teologie diverse per parlare dello stesso Dio.

Faccio un esempio più chiaro: certamente noi cristiani crediamo nello stesso Dio in cui crede Israele, sebbene affermiamo di credere che Dio sia Trino, mentre Israele non accetta quella " concezione " , come anche non accetta che Gesù sia Figlio di Dio e che, in quanto Figlio di Dio, si sia incarnato in una condizione umana.

3

C. GIRAUDO, *Conosci davvero l’eucaristia?*, Qiqajon, Magnano 2001, pp. 65-66.

Comunque, nonostante ciò che ci differenzia, non possiamo dire di credere in un Dio diverso rispetto a quello in cui credono i nostri fratelli ebrei: sia noi, sia loro crediamo nello stesso Dio.

Noi ci differenziamo da loro perché riteniamo, in forza della rivelazione di Gesù Cristo, di conoscere in modo più vero e in modo più profondo il volto di Dio, che comunque resta lo stesso Dio che adoriamo.

Allora **questa diversità nel definire Dio fa sì che il dialogo interreligioso non possa attestarsi tanto ad un livello teologico** - cioè di conoscenza e di indagine sul mistero di Dio - perché qui inevitabilmente i linguaggi sono molto diversi e non riescono ad incontrarsi più di tanto.

Ciò che possono fare i cristiani e gli ebrei è dialogare in ordine a quello che è il nostro rapporto con Dio, il nostro "modo" di cercare Dio.

E allora lì troviamo **un terreno comune in cui possiamo dialogare**, perché **i grandi gesti religiosi** in qualche modo **accomunano tutti gli uomini**.

Attraverso il dialogo interreligioso, possiamo aiutarci a purificare i grandi gesti religiosi da tutte quelle scorie, da tutte quelle impurità che sono presenti anche nei gesti religiosi cristiani. Quello è il terreno del dialogo.

Terreno del dialogo, ad esempio, è **la preghiera**, la possibilità di ritrovarsi insieme a pregare - anche se non "insieme" nel senso di fare tutti la stessa preghiera - ma **pregare gli uni accanto agli altri**, come è accaduto recentemente ad Assisi. Quello è un terreno comune.

Infatti **la preghiera rivela che l'atteggiamento degli uomini nei confronti di Dio è lo stesso**, nonostante venga a Lui elevata in modo diverso e secondo le modalità tipiche di ogni religione..

Al contrario, se ci si mette a discutere sulla conoscenza di Dio, è chiaro che, in quella circostanza, l'incontro interreligioso diventa più difficile.

Le religioni possono dialogare insieme anche su come la fede in Dio debba suscitare dei cammini di pace, non di violenza. Anche quello della pace è un terreno comune di dialogo.

Riprende a parlare chi era intervenuto prima, per far notare che, *nei brani commentati da fra Luca, Paolo nelle sue affermazioni è molto duro contro coloro che, mentre condividono l'Eucaristia, si comportano in modo indegno.*

Attenzione! In quella circostanza Paolo sta parlando di alcuni cristiani che si comportano indegnamente, quindi è duro riguardo al loro modo di manifestare la fede, non entra nel rapporto con le altre religioni.

Secondo intervento: *chi parla fa presente che, nei testi commentati da fra Luca, c'è un salto notevole di difficoltà di comprensione e di accettazione tra il primo che narra la condivisione (moltiplicazione) dei pani e quelli successivi che sono più centrati sull'"Eucarestia", cioè l'assimilazione a Cristo in quanto ci si nutre del suo "corpo" e del suo "sangue". A parere di chi interviene, però, il messaggio di condivisione dei pani è più facile e comprensibile di quello di comprendere e vivere fino in fondo l'Eucarestia, perché, l'assimilazione a Gesù comporta dei profondi cambiamenti comportamentali verso Dio e verso gli altri.*

Chi parla ricorda la propria esperienza religiosa a partire da quando faceva il chierichetto e veniva istruito a comprendere i passaggi fondamentali della messa e il significato delle 40 ore di adorazione dell'Ostia.

(Lo interrompe fra Luca per ricordare che la tradizione milanese ambrosiana è molto centrata sull'educazione all'adorazione dell'Ostia)

In particolare, nel paese d'origine di chi parla, in Emilia, in occasione delle 40 ore si mobilitava l'intero paese composto essenzialmente da contadini per garantire i turni di adorazione. La situazione cambiò decisamente quando si diffusero le industrie, per cui si faticava a garantire la turnazione ininterrotta per 40 ore in chiesa, ma comunque tale forma liturgica è stata portata avanti fino ai nostri giorni, perché si riteneva e si ritiene che adorare l'Ostia sia la più alta manifestazione di fede: credere che in quella particola sia presente il corpo e il sangue di Cristo scaccia eventuali dubbi, come quelli che ebbe il celebrante della messa a Bolsena, (lo interrompe fra Luca per dire che ce ne sono tanti di quegli episodi) la cui vicenda è passata alla storia come "il miracolo di Bolsena". Inoltre, era un problema quando si veniva assaliti dal dubbio sulla presenza reale di Cristo nell'ostia, perché non era ammissibile averlo avuto e si doveva rimediare andando a confessarlo come peccato.

Chi parla prosegue il proprio intervento per dire che, nel tempo, ha cercato di liberarsi da quella lettura della consacrazione dell'Eucarestia, ma si rende conto che, ancora oggi, non è facile farlo mentalmente ed emotivamente. Anche i brani di San Paolo proposti oggi da fra Luca, nonostante siano stati da lui ben commentati, non sciolgono completamente i dubbi.

Infine ricorda che la visione della Chiesa cattolica circa la presenza reale di Cristo nell'ostia, ha trovato espressioni diverse nelle altre chiese cristiane: ad esempio alcune chiese protestanti superano le difficoltà di comprensione, perché celebrano l'eucarestia semplicemente come memoria dell'evento dell'ultima cena di Gesù. A tale proposito ricorda che anni fa è stato firmato dalle chiese cristiane un documento con il quale tutte riconoscono che nell'eucarestia c'è la presenza reale di Gesù, ma poi permangono le divisioni, la non condivisione, su come si realizzi, perché molte non credono nella transustanziazione fatta propria dalla Chiesa cattolica.

Il documento al quale fai cenno è BEM → **BATTESIMO EUCARESTIA MINISTERO**, si tratta di un documento scaturito dal dialogo con le Chiese della riforma.

Attenzione che, purtroppo, quando noi parliamo di chiese protestanti, facciamo di tutta l'erba un fascio e non è proprio così, nel senso che tra le chiese protestanti ci sono delle teologie diverse.

Ad esempio **la tradizione luterana** non mette in dubbio la presenza reale di Gesù nell'Ostia, critica casomai il linguaggio teologico con il quale si è tentato di spiegarla, cioè il concetto di transustanziazione. Fondamentalmente Lutero dice che non è un concetto biblico e quindi contraddice la sola Scrittura.

La sua affermazione però contrasta con la nostra visione, perché dobbiamo avere un unico fondamento per la nostra fede, che è la Scrittura. Lasciamo perdere i linguaggi filosofici. Il problema di Lutero quindi non è di mettere in dubbio la presenza reale, ma è il linguaggio teologico che usa, il discorso sulla "sostanza".

Su ciò non ha di per sé tutti i torti, o meglio ha torto perché radicalizza questa prospettiva, però capite bene che rimane il problema che lui solleva: usare il linguaggio della sostanza, della transustanziazione, va bene qui in Occidente, che proveniamo da una cultura, da una filosofia greca e quindi abbiamo il concetto di sostanza, della differenza tra sostanza e specie, concetti che vengono dalla filosofia classica (quindi la dobbiamo ad esempio a Platone, ad Aristotele...) Capite, però, che andare a parlare di queste cose in un contesto africano, piuttosto che asiatico..., non funziona più, perché loro non hanno quelle stesse nostre categorie filosofiche.

Già all'epoca nostra c'è stato qualche problema, non tanto sulla questione eucaristica, ma sulla questione ad esempio del dogma trinitario cristologico, la difficoltà nel capirsi tra Oriente e Occidente, tra mondo greco e mondo latino, sui concetti di persona, di sostanza, perché si usavano gli stessi termini, ma intendendo cose diverse. Di conseguenza il linguaggio, anziché creare comprensione, creava fraintendimenti,

Tanto più si creano quando si fa un salto culturale, come andare in una cultura che non proviene dal mondo greco classico.

Tra le altre chiese protestanti, emerge quella di **Calvino**, che parla di una presenza virtuale: mette in discussione che, nell'Eucaristia, ci sia un vincolo stretto, inseparabile tra il corpo di Cristo e il pane, tra il sangue di Cristo e il vino. E quindi la presenza di Cristo è virtuale nel senso che, nel momento in cui si celebra l'Eucarestia e si mangia il pane, non è che in quel pane ci sia la presenza di Cristo in modo ontologico, in modo sostanziale, ma è lo Spirito Santo che interviene, attraverso quel segno, comunicandoci la presenza di Cristo. Quindi il segno è - come dire - un elemento occasionale, contingente, che ci permette di ricevere la presenza del corpo di Cristo in forza dello Spirito Santo, senza che ci sia un rapporto ontologico di identificazione tra il pane e ciò che il pane significa.

Altre tradizioni dei Riformati, invece, fanno della cena semplicemente un rito, che non ha a che fare con la presenza reale di Gesù Cristo.

Io credo che **nella tradizione cattolica** (giustamente, perché credo che questo sia un aspetto fondamentale della nostra fede – ma questo lo approfondirete con il teologo-) **un aspetto fondamentale della nostra fede è il credere che, effettivamente, attraverso quel pane e quel vino si riceve il corpo di Cristo.**

Tuttavia non si può esaurire tutta la concezione teologica dell'Eucarestia solamente riferendola al problema della presenza reale, perché **la presenza reale** è finalizzata ad altro. **È finalizzata**, ripeto, **alla comunione ecclesiale.**

E, nello stesso tempo, **la presenza reale di Cristo nell'ostia**, come ho cercato di dimostrare, non è la presenza "fisicistica" di un corpo, (fisicistica → secondo l'idea che la cosa della mente deve conformarsi alla cosa esterna) ma **è la presenza del mistero pasquale, che viene riattualizzata attraverso quel corpo "dato", perché chi lo assume possa diventarne partecipe.**

Il problema non è capire di che corpo si tratti, ma è **capire che si tratta del corpo del "Signore crocifisso e risorto", con il quale entriamo in comunione.**

Terzo intervento: *chi parla si ricollega a quanto detto nell'ultimo intervento, perché anche lui ritiene che effettivamente il tema dell'Eucarestia sia quello che maggiormente mette in difficoltà i fedeli, in particolare coloro che, essendo attualmente anziani, l'hanno acquisito da una formazione dottrinale tradizionale. In particolare, espressioni come "mangiare il corpo di Cristo" fanno un po' tremare le ginocchia. Al contrario chi parla sottolinea che fra Luca ha dato oggi una lettura del tema dell'Eucarestia così ampia, articolata ed anche affascinante, per cui vorrebbe conoscere il motivo secondo il quale, per credere in Gesù, sia necessario "mangiare" il suo corpo.*

Allora gli è venuto spontaneo domandarsi: - Non è sufficiente l'aspetto simbolico?- Chi si è "inventato" la teoria della presenza reale?- Perché deve credere una cosa "incredibile", cioè che dentro ad un pezzo di pane ci sia il vero corpo di Cristo e che dentro al calice ci sia, nel vino, il vero sangue di Cristo? - Ma perché si devono credere cose incredibili, che tra l'altro "cosa spostano" nella fede dei credenti? In termini di significato, quel significato che fra Luca ha bene esposto, se viene percepito sul piano simbolico, e non sul piano reale - come invece si vuol convincere di dover fare - non cambia niente.

Chi interviene espone quelle che sono le sue riflessioni sull'argomento: la teoria della presenza reale di Cristo nell'ostia non è legata alla fede, ma a una questione puramente clericale, ossia, siccome il prete è l'unico in grado di fare il "miracolo" di trasformare un pezzo di pane nel corpo di Gesù Cristo, di conseguenza gli si riconosce una sacralità, che lo differenzia e lo distanzia dal resto del popolo (quella distanza, per secoli, è stata utile al sacerdote per dominare il popolo).

Riassume le sue riflessioni ponendo a fra Luca due domande:

- *chi ha detto e quando è stato detto, come obbligo di fede, che nell'eucarestia, cioè nel pane e nel vino c'è la presenza reale di Cristo?*
- *Che necessità c'è, rispetto a quello che abbiamo ascoltato durante la relazione, di dover necessariamente pensare ad una presenza reale di Cristo nell'Eucaristia rispetto a pensarlo in una dimensione più simbolica? (Chi parla ammette d'essere in difficoltà a credere una cosa simile, perché non riesce a trovare una spiegazione ad un evento così "incredibile".)*

Allora, premetto innanzitutto che il discorso è un po' complesso e non è nelle mie competenze. Sono cose che ritengo affronterete in modo più approfondito nel prossimo incontro, quello con Don Paleari.

Quello che mi sento di affermare è che **la tradizione della Chiesa su questo argomento è costante, sebbene abbia modificato, nel corso della storia, il linguaggio per esprimerlo.**

Riguardo al discorso **sulla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia**, è proprio quel "reale", che **rischia di farci intendere qualcosa di diverso.**

Ciò è soprattutto dovuto, a mio parere, alla polemica tra la Riforma e la Controriforma, dopo Lutero, polemica dentro la quale noi cristiani ci siamo un po' impantanati, come se fossimo dentro a delle paludi, a delle sabbie mobili.

Prima di quel periodo storico, si parlava della presenza di Cristo in "mistero", in "sacramento".

Io tenderei invece a mettere insieme i due aspetti che, nella domanda che mi è stata posta, sono stati separati: **presenza reale e presenza simbolica sono la stessa cosa.**

Quando chi è intervenuto parla di presenza simbolica dice quello che io intendo quando parlo di presenza reale; oppure, quando parliamo di presenza reale, si intende dire ciò che intendeva esprimere chi prima parlava di presenza simbolica, cioè **quando si parla di presenza "simbolica" si vuol dire che si vogliono tenere insieme le due realtà diverse.** Sono realtà diverse che però stanno insieme.

Per spiegare la presenza reale del corpo di Cristo non si dice che, quando si mangia l'Eucarestia, si mangia la carne di Gesù (quello è cannibalismo, che ha niente a che fare con la fede cristiana: il cristiano non diventa cannibale perchè dice di mangiare il corpo di Cristo ;

quando si mangia l'Eucarestia si mangia quello che simbolicamente il "corpo" significa, cioè effettivamente si entra in una comunione reale con Gesù, che però è una comunione simbolica.

Quando parlo di **presenza " reale" nell'ostia e nel vino consacrati**, non intendo che lì siano presenti " la ciccia" e il sangue di Gesù, ma dico "reale" **perché lì è presente il "mistero" della persona di Gesù, una persona reale, una persona vera, con la quale ciascuno di noi veramente entra in comunione.**

Mi rendo conto che non è facile da comprendere, anche perché noi non viviamo tra di noi un'esperienza simile, se non quella, che in un certo senso si avvicina il più possibile, che è l'atto coniugale. Quella è l'esperienza più simile di comunione che possiamo vivere sul piano della nostra relazione umane; è l'esperienza che gli va più vicina, perché veramente lì c'è un entrare in comunione reale tra due persone.

Allora, si dice che **Cristo vive in chi assume l'Eucarestia e chi l'assume vive in Lui.**

Ciò avviene non perché si mangia un pezzetto della sua carne, ma perché, simbolicamente, lì (nel pane e vino consacrati) si dà la presenza di Cristo, con la quale si può entrare realmente in comunione, così come Lui entra realmente in comunione con la vita di chi lo assume.

Che tutto questo poi venga espresso **attraverso il " segno" del pane** è per dire che **quella comunione è effettivamente una comunione che si può assimilare, interiorizzare, digerire.**

Quindi, **davvero "nutre" la vita di chi l'assume**, cioè il pane consacrato gli dice che quella presenza di Gesù è qualcosa che " nutre" la sua vita.

È in questo senso che parlo di " presenza reale" di **Gesù nell'Eucaristia: è una presenza reale che avviene attraverso una via simbolica, non attraverso una sostanza reale.**

Spero di essermi espresso in modo più chiaro.

Chi ha parlato prima, interviene ancora per far presente che *noi cristiani siamo stati "fagocitati" , perciò la nostra visione dell'Eucarestia resta marchiata, impressionata dal racconto del "miracolo" di Bolsena.*

Sì, ma quel racconto è stato proposto per confermare la fede nella "presenza", ma è solo un "segno". Purtroppo il linguaggio del realismo è diventato poi un realismo fisicistico. Ma non è questo.

Uno dei presenti chiede *se la fede ha bisogno di prove.*

La fede, la nostra fede, non è fideistica, ma ha bisogno di "ragionare".

Sapete che nella storia ci sono stati anche problemi, soprattutto nella polemica giudaica e antiggiudaica, dove reciprocamente volavano accuse: i cristiani accusavano gli ebrei di fare sacrifici di bambini, gli ebrei (ma anche il mondo pagano) accusavano i cristiani di essere dei cannibali, perché mangiano il corpo di Cristo.

"Il mangiare di questo pane " non è nel senso di un cannibalismo, ma **è nel senso di entrare in una comunione reale con una presenza reale.** Lì (nel pane consacrato) è veramente "Cristo che si dona alla vita di chi lo assume" e "chi lo assume può entrare in comunione con Lui". Quindi avviene **una comunione profonda fra due persone, entrambe "reali", entrambe "viventi".**

Quarto intervento: *si ribadisce che in 1 Cor 11, 17-34 San Paolo si arrabbia con la comunità, perché quando si riuniscono per "mangiare la cena del Signore" non si condivide il pasto tra i presenti. Di conseguenza si crea una divisione nella comunità, perché c'è chi mangia in abbondanza e chi, non avendo di che nutrirsi, patisce la fame e si ammala. San Paolo allora rimprovera i Corinzi perché non attualizzano la comunione tra di loro; in concreto non rendono presente Cristo in mezzo a loro.*

Sì, in quel contesto, la gravità non sta semplicemente nel fatto che non vivono in modo coerente, ma ancor più nel fatto che, mentre celebrano "il segno", contraddicono proprio " il segno" stesso che stanno celebrando, cioè **creano una contraddizione** dentro il segno stesso, **dentro al rito**, dentro alla stessa celebrazione.

È chiaro che questo problema noi non ce lo abbiamo più, perché non celebriamo più l'Eucarestia dentro ad un pasto comune, però se San Paolo partecipasse alle nostre eucarestie si incavolerebbe molto! Anche noi, molto spesso, celebriamo nella divisione o ci chiudiamo dentro ad un intimismo, raramente viviamo una partecipazione reale e condivisa di comunità.

Quinto intervento: *chi parla ritiene che l'Eucarestia, o meglio le parole dette da Gesù "mangiate la mia carne, bevete il mio sangue" abbiano una validità, una verità, non solo eucaristica, ma anche di fraternità, di fratellanza. Per questo motivo pensa che non si possa esaurire la propria esperienza di fede unicamente attorno all'eucarestia, ma che ci si debba occupare degli altri che sono in difficoltà .*

Riferisce, come esempio, un episodio avvenuto nei campi di sterminio: i prigionieri erano costretti ad assistere alle impiccagioni dei condannati a morte, a vederli morire tra indicibili sofferenze. Uno dei prigionieri, mentre assisteva all'atroce fine di un ragazzo, non poté fare a meno di esclamare: "Ma dov'è Dio?" Si sentì una voce (fra Luca precisa che è quella di un ebreo) dietro di lui : "È lì ... impiccato!". Inoltre chi parla fa presente che nella chiesa dell'ospedale di Circolo di Varese c'è una scultura che raffigura Dio con una mano sulla croce e una mano sul popolo.

Allora chi parla conclude che, quindi, Dio è presente tra noi; e, quando ci rivolgiamo a Lui, dobbiamo essere coerenti: se diciamo di adorarlo, non siamo credibili se non ci occupiamo anche dei fratelli.

A questo proposito fa presente di essere rimasto colpito dalla frase di san Paolo, 1 Cor 11, 27 , là dove dice:

7Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore.

Allora ci dobbiamo domandare come sia possibile "sentirsi a posto" se non si cerca di fare qualcosa per i più "sfortunati", come ad esempio lo sono adesso i profughi (fuggono dai loro paesi perché perseguitati o perché vivevano in miseria: se riescono a raggiungere l'Europa, in alcune nazioni non vengono accolti , in altre appena tollerati e non riconosciuti nella loro dignità).

Conclude dicendo che andare in chiesa a pregare è semplicissimo, condividere il pane con un fratello è molto, molto più difficile e complicato.

Quando Gesù dice :” Fate questo in memoria di me”, non intende dire solo:” Ripetete questo rito”, ma dice: ” Diventate mia memoria , diventate memoria della mia Pasqua”.

Diventare memoria della Pasqua di Gesù significa anche vivere tutto quello che veniva richiamato nell'intervento.

Questo è molto vero: **la comunione con il mistero del Signore Gesù "nutre" la nostra vita**, ma non avviene in una logica intimistica (una volta si diceva: " Adoro il mio buon Gesù dentro al mio cuore....").

Chi assume l'Eucarestia trova la verità quando trasforma la propria vita nella forma di una “pro-esistenza” (così dicevano i teologi degli anni '60): nell'Eucaristia noi entriamo in comunione con la vita di Gesù, con la sua "forma" di vita offerta sulla croce, cioè con la forma di una vita che è “pro-esistenza”, cioè **“esistenza per gli altri”**.

E **diventiamo " memoria vivente "**, quando il corpo di Gesù ci nutre per trasformare anche la nostra vita in una “pro-esistenza”.

La vita è “pro-esistenza” in tutti gli ambiti: dall’ambito della famiglia (dal modo in cui ciascun familiare si comporta con gli altri componenti)- allargando sempre di più il campo - fino a come si accolgono gli immigrati che arrivano. La vita diventa “pro-esistenza” in tutte le sue dimensioni, che sono le dimensioni che si incontrano.

Quest’anno,nell’anno della misericordia, abbiamo commentato molto la parabola del buon samaritano.

Ho l'impressione che a volte non la comprendiamo bene, almeno come vedo le cose io: di solito si dice che il sacerdote e il levita non si fermano a soccorrere quel malcapitato, perché sono preoccupati di non infrangere la purità rituale. Siccome quella regola sosteneva che il contatto con il sangue generasse impurità, poiché il sacerdote e il levita avevano intenzione di compiere il sacrificio al tempio, sarebbero stati impediti a farlo perché, toccando il malcapitato insanguinato, sarebbero diventati impuri...

Può essere un aspetto vero, però il racconto mi sembra contraddica questa interpretazione in almeno tre punti:

primo: il racconto non dice che entrambi stanno salendo al tempio, ma sembra che stiamo scendendo da Gerusalemme, quindi il sacrificio l'hanno già fatto e non hanno più problemi di purità o impurità;

secondo: purità e impurità riguardavano il sacerdote e non il levita, quindi poteva eventualmente giustificare il sacerdote, ma non il levita;

terzo: l'impurità scattava a contatto con un cadavere. Quel malcapitato era malconcio, ma era ancora vivo e non un cadavere.

Allora, secondo me, il problema è un altro: il sacerdote e il levita stanno tornando dal tempio, dove hanno celebrato il culto al tempio (Noi diremmo che hanno celebrato l'Eucarestia.) Quel culto, però, rimane idolatrico, perché non li trasforma: non genera la misericordia verso il malcapitato.

Mi pare che questo sia il senso vero di quel brano.

Allora, *chi fa il "culto" vero?* È il samaritano.

Anche lui sicuramente sta tornando da Gerusalemme, dove si è recato per altri motivi. Poiché il suo tempio non è a Gerusalemme, ma è sul monte Garizim, quindi a Gerusalemme sarà andato per qualche altro affare, non certo per rendere culto a Dio. Però è lui che vive il vero culto, che fa veramente "eucarestia", perché sa soccorrere.

Allora, certamente, quando il sacerdote congeda l'assemblea, al termine dell'Eucaristia, la congeda non per dire "Abbiamo finito", ma per dire: "Adesso iniziamo: quello che abbiamo celebrato qui, dobbiamo viverlo nella vita concreta".

Spesso noi contraddiciamo l'Eucarestia! Ed è molto più grave quel peccato rispetto ad altri peccati che facciamo: **il contraddire l'Eucarestia attraverso un comportamento che non dice la verità di quello che abbiamo celebrato.**

Da qui deriva anche l'importanza - come ho richiamato prima - del ricevere (simbolicamente) il corpo e il sangue di Gesù, il sangue, come principio vitale, perché noi non ce la facciamo da soli. Riceviamo un principio vitale "diverso", che ci consente di attuare ciò che, altrimenti, non riusciremmo a fare (ad esempio arrivare, fino al perdono, ad amare il nemico), ma dobbiamo accoglierlo e corrispondervi .